



La targa nella strada di Londra

Nuovi brividi a Baker Street

«Il libro segreto di Sherlock Holmes» è un gran thriller

Non è l'ennesimo apocrifo ispirato alla creatura di Conan Doyle, bensì un esercizio di riflessione storica e culturale sul filo del giallo

ENZO VERRENGIA

TRE FIGURE DOMINANO L'IMMAGINARIO INGLESE DEL TARDO OTTOCENTO: IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HYDE, JACK LO SQUARTATORE E SHERLOCK HOLMES. La finzione romanzesca e la cronaca nera s'intrecciano sullo stesso fondale di nebbie vittoriane, degrado e squallore londinese. Più autori hanno provato a vedere dei legami fra i personaggi di Stevenson e Conan Doyle e l'assassino mai individuato delle prostitute di Whitechapel. Nessuno, però, l'ha fatto con la suggestione, la plausibilità e l'accuratezza di John Underwood in *Il libro segreto di Sherlock Holmes* (Newton Compton, pp. 382, Euro 9,90). Qui si parte da un'ipotesi che ha dello sconcertante. E se Jack lo Squartatore fosse stato Sir Arthur Conan Doyle? In fondo, al serial killer di Whitechapel si attribuiva una competenza da chirurgo nel mutilare le sue vittime. E l'inventore di Sherlock Holmes era proprio un medico. Inoltre, lo Squartatore compì i suoi efferati omicidi alla fine dell'estate del 1888, quasi un anno dopo l'uscita di *Uno studio in rosso*, il primo romanzo con protagonista l'infallibile detective che padroneggia l'arte della deduzione.

O almeno, è questa la possibilità da cui muove Jake Fleming, ex giornalista del *San Francisco Tribune* momentaneamente distaccato nella Londra attuale e appena rimasto senza lavoro. Qualcuno ha iniziato a uccidere con le stesse modalità di Jack lo Squartatore per le faticose strade di Whitechapel. La chiave d'interpretazione e di prevenzione da impiegare nel far fronte all'orrenda serie delittuosa va cercata proprio negli eventi dell'Età Vittoriana. Fleming vi si dedica anche per motivi pratici. Il redattore capo del *San Francisco Tribune* gli ha offerto di tornare al giornale come indipendente, purché realizzi un'inchiesta sulla vicenda.

Non è sufficiente Internet per cercare e trovare tutto il materiale in circolazione su Jack lo Squartatore e l'epoca connessa. Serve la competenza di un libraio di Charing Cross Road, la proverbiale via londinese dei bibliofili. Henry Blodgett è ferrato sull'argomento. Da lui Fleming apprende le

molte illusioni sorte sull'identità dello Squartatore. Compresa quella che lo voleva un membro della famiglia reale. Ma il sospetto su Conan Doyle viene proprio dal giornalista, date le coincidenze fra il successo della saga di Holmes e la strage di Jack sui lastricati di Whitechapel. Quanto a Jekyll e Hyde, nell'agosto del 1888 spopolava la sua versione teatrale interpretata da Richard Mansfield al Lyceum Theatre... il cui direttore era Bram Stoker, l'autore di *Dracula*. Per non dire dei trascorsi di Robert Louis Stevenson, compagno di scuola di Conan Doyle.

Su un piano narrativo parallelo, questi elementi tornano nei pensieri e nelle azioni di un personaggio ottocentesco. Un dottore. Le cui connotazioni ambientali e biografiche lascerebbero pochi dubbi sulla sua persona. Se non fosse che gli sviluppi continui delle cose rendono elusiva ogni certezza avventata.

In realtà, le giovani donne massacrata a Londra oggi rientrano nel folle disegno di un miliardario americano dalle origini britanniche ed a loro volta intrise del sapore di Holmes. Prima di ogni sua nefandezza, se ne leggono certe introspezioni da disturbato. Solamente nelle pagine conclusive e molto trascinanti del romanzo affiorerà il suo obiettivo. Un insieme di occultismo, slancio da zelota e qualcosa di ben più prosaico. Il rischio paventato da Underwood si delinea fin troppo concreto e forse già insito nella crisi che attanaglia le società avanzate, dove la speculazione selvaggia devasta innumerevoli vite. Frutto del medesimo potere cinico espresso da Lord Kitchener in una delle scene retrospettive, allorché lo si vede redarguire il giovane Kipling (un cameo) che ha degli scrupoli sui massacri compiuti dagli inglesi durante la guerra boera.

Quanto allo Squartatore, John Underwood non sceglie la facile soluzione di suggerire un'altra «verità» da aggiungere alle tante, ormai inflazionate. Prova semmai a restituire la prospettiva di un passato finalmente privo della patina oleografica. *Il libro segreto di Sherlock Holmes* non è l'ennesimo apocrifo ispirato alla creatura di Conan Doyle, bensì un esercizio di riflessione storica e culturale sul filo del thriller.

...
Il libro di John Underwood non suggerisce altre «verità» ma restituisce senso alla prospettiva storica

Wilde e il politico che fece carriera con i soldi degli altri

Roberto Valerio mette in scena a Roma uno spigliato «Marito ideale» con Sperli e un travolgente Bontempo

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

SPERIMENTARE VA BENE, MA OGNI TANTO UNA BOCCATA DI BUON TEATRO DI TRADIZIONE PIACE A TUTTI: a Roma lo verifica felicemente il tutto esaurito dell'Argentina con Eduardo e *Le voci di dentro* interpretato dai rodatissimi e famosissimi fratelli Servillo in strepitosa forma. Ma succede anche al Quirino con un Oscar Wilde portato in scena dal più giovane e meno noto Roberto Valerio, che dopo aver mantenuto le promesse di talento d'attore, sta confermando quelle di regista. Per prima cosa azzecca la scelta di un testo molto in sintonia con i nostri tempi, pur risalendo alla fine dell'Ottocento. *Un marito ideale*, infatti, orchestra la sua partitura di commedia borghese intorno alla fedina non impeccabile di un politico in ascesa. Uno che ha spiccato il volo, passando dei segreti di stato che hanno permesso una colossale speculazione in borsa ad alcuni e a lui una carriera eccellente in Parlamento. Viene considerato unanimemente, in casa dalla moglie come in società, un uomo probo ed è un bene, dice Wilde, perché «un politico che non può parlare di moralità due volte a settimana a un vasto pubblico, popolare e immorale, come politico serio è spacciato». Solo che qualcuno, anzi qualcuna, è a conoscenza del segreto di sir Chiltern e passa al ricatto, minacciando la vita privata e politica del sottosegretario agli Affari Esteri, nonché - manipolando lui - l'integrità del governo e di decisioni che ricadono sulla collettività.

Tutti temi, come si vede, di stringente attualità e Valerio avrebbe l'imbarazzo della scelta su quale mettere in chiave moderna, ma non si lascia «irretire» dalla rilettura a tutti i costi. Si concentra invece sulla partitura ironica e graffiante di Wilde. La condensa in un atto unico, riduce il cast ai personaggi essenziali e rende chiaro tutto il disegno, sottolineandolo all'inizio con un divertente

stop and go, come il trailer di un film di cui si estraggono i momenti salienti per stuzzicare l'interesse dello spettatore.

Lineare e compatta anche la scenografia di Carlo Sala, che affida a una parete di ante mobili di irregolare grandezza il compito di movimentare l'entrata e l'uscita dei protagonisti, il ménage sempre più scompigliato di sir Chiltern (Roberto Valerio) e consorte (Chiara Degani), dove si intrufola l'intrigante Mrs. Chevaley (Valentina Sperli) mentre ai suoi magheggi cerca di rimediare con alterna efficacia l'amico di Chiltern e bon vivant Lord Goring (Pietro Bontempo).

Proprio su Goring, conclamato alter ego di Oscar Wilde ma anche del «finto» marito ideale rappresentato da Chiltern, poggia l'altro asse portante della commedia in una sorta di morality play alla rovescia, in cui l'indolente giovine signore che si preoccupa di calarsi gli anni e di indossare il fiore giusto all'occhiello è in realtà il più saggio e lungimirante di tutti. Un uomo di mondo ma anche l'unico che non si mette una maschera, che cerca di aiutare l'amico nei suoi tardivi (e incerti) ritorni di coscienza e la di lui moglie alle prese con ideali troppo rigidi per essere praticabili. L'unico a non predicare morali, eppure implacabile nello sferzare con la sua pungente ironia e con i suoi aforismi i paradossi altrui e le contraddizioni che costellano l'animo umano. Bontempo interpreta il suo ruolo con effervescente energia e forse un po' troppa partecipazione nel calcare i toni da dandy, calamitando comunque la simpatia della platea che lo applaude a scena aperta un paio di volte. Roberto Valerio è un sussiegoso Chiltern, le cui variazioni di temperatura interna vengono segnalati da vero sir con impercettibili segni (una zuccheriera urtata, un nervoso accavallar di gambe, un ciglio alzato). Più impettita Chiara Degani, mentre Sperli si diverte a rendere trafficante la sua mrs Chevaley. Qua e là punteggiano il ritmo dell'azione gli interventi discreti e ovattati dei maggiordomi di casa Chiltern e casa Goring incarnati da un ubiquo Luca Damiani e lo sparviereggiante padre di Lord Goring di Alarico Salaroli, ossessionato dall'idea di voler maritare l'erede come lo era la mrs Bennet in *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen. Replica pomeridiana e poi in auspicabile tournée.



Chiara Degani e Roberto Valerio